Istituto di Scienze Sociali
NICOLO' REZZARA

INFORMACATTEDRE
REZZARA

n. 19 gennaio 2020

Dalla tolleranza alla reciprocità

Il difficile percorso a cui è chiamata l'Europa se vuole superare l'attuale risorgere dei nazionalismi e dei populismi.

La prospettiva della società aperta, dentro la quale convivono identità diverse, è indubbiamente conflittuale, perché in essa si manifestano le controversie ideologiche, la contrapposizione degli interessi, le varie volontà di potenza o di potere. Idealizzare la società aperta quindi è controproducente, senza accennare agli inevitabili conflitti che in essa nascono e si sviluppano. Il problema è quello allora di "gestire i conflitti", affinché siano produttivi e non distruttivi. Il discorso ritorna così ancora alla sfera culturale ed educativa.

L'Europa in passato, essendosi trovata alla confluenza di culture diverse, ha elaborato una propria categoria di comportamento nella tolleranza con John Locke e con Voltaire. Karl Popper riassume l'atteggiamento tollerante in tre principi: 1) può darsi che io abbia torto e tu abbia ragione; 2) discutiamo il problema razionalmente; 3) possiamo avvicinarci alla verità, anche se non troviamo un accordo. Questo atteggiamento ha maturato in Occidente la concezione dello "Stato di diritto", dove ai cittadini era consentita la più ampia libertà, salve alcune regole comuni, e successivamente nel mondo la concezione dei "diritti generali dell'uomo". Non dimentichiamo tuttavia che la tolleranza, secondo Karl Popper, ha anche orientato il potere a una sua continua autodifesa: "Si fanno errori ogni giorno, in ogni campo. Bisogna riconoscere – egli dice – che la vecchia idea secondo la quale un'autorità può evitare gli errori e deve evitarli è di per sé un errore. La terribile verità è che le autorità erano costrette dalla vecchia etica a coprirsi di errori a vicenda".

Ci chiediamo se oggi la tolleranza sia sufficiente oppure richieda, in una società aperta, di evolversi dal negativo al positivo, ossia dal rispetto altrui alla cooperazione. Mohammed Tabli sottolinea come la tolleranza in passato sia stata utile, ma oggi non sia più sufficiente, perché equivoca, in quanto si tollera e contemporaneamente si condanna. Dinanzi ai problemi che gravano sull'umanità non basta tollerare, proprio perché si delineano come indispensabili comportamenti e interventi comuni. In una società multiculturale quindi sono necessari varchi di cooperazione, di accoglienza, di solidarietà per uno scambio di reciprocità.

La stessa categoria dell'interdipendenza, già accennata, può avere significati opposti, per cui Andrea Salvini invita a ridurre l'enfasi su di essa per evitare il rischio di processi di subordinazione o di omologazione. Essa infatti può ridursi soltanto a costatare la situazione reale di asimmetria a seconda dei rapporti di forza o di

IN QUESTO NUMERO

❑ Dalla tolleranza alla reciprocità
☞ pagg. 1-2

❑ Piano di attività delle Cattedre
☞ pag. 2

❑ Comunità albanofone
☞ pagg. 3-9

❑ I Balcani e l'Europa
☞ pag. 10

❑ Dialogo confronto Italia-Serbia
☞ pag. 11

❑ Africa alla ricerca di un'identità
☞ pag. 12

❑ Potenziare i valori dell'Europa
☞ pag. 16

potere, oppure può avere una valenza etica se vista in relazione al mondo dei diritti. Solo in questo secondo caso "la cultura dell'interdipendenza ci sta portando gradualmente verso una nuova intelligenza politica delle cose, dei processi, dei problemi". Per scendere a questioni concrete accenniamo al giudizio degli studiosi che ritengono oggi insolubili i problemi del Terzo mondo in forma autonoma da parte dei governi interessati. Dalla diversa concezione allora di interdipendenza dipende l'emergere o meno di questi popoli a dignità di "soggetti politici" nell'ambito internazionale.
Il nuovo concetto attivo di tolleranza comporta il superamento delle chiusure, dei fondamentalismi e degli etnismi, per un progetto comune di convivenza. Il progetto di convivenza in una mutua reciprocità è un ideale tutto da costruire, che parte dall'accettazione delle differenze, dal riconoscerle come un valore e dal voler con esse costruire un progetto comune. Antonio Nanni sviluppa a questo proposito il concetto di "convivialità delle differenze", il quale è "certamente più di interdipendenza, più della solidarietà, più della convivenza democratica. Convivialità è coabitazione e coesistenza pacifica, condivisione piena dei beni della terra nel faccia a faccia dei commensali". È una "inclusività senza imposizione". La mondialità come "progetto" tracciata, sembra essere utopia rispetto alle conflittualità esistenti fra gli Stati, ma è anche obiettivo imprescindibile se si riflette sulla possibilità della distruzione atomica del pianeta, sulle incertezze relative al futuro collegate al deterioramento ecologico della terra, sulle ingiustizie e disparità presenti nello sviluppo dei popoli le quali ingenerano rivoluzioni e stragi.
L'affermazione della "convivialità delle differenze" trova il suo fondamento sulla riflessione di alcuni pensatori contemporanei, quali Emmanuel Lévinas, Ernst Cassirer, Paul Ricoeur e Hans Jonas, i quali tentano di superare le categorie totalizzanti del pensiero occidentale del passato valorizzando le varie singolarità, unite insieme da un rapporto reciproco di solidarietà e di responsabilità. Questi autori parlano della categoria dell'"altro" come base di partenza per una riflessione filosofica.
Emmanuel Lévinas afferma che uno può definire se stesso solo a partire dall'altro, anche se ha la continua tentazione di inglobarlo nel proprio orizzonte di significato, esorcizzando la sua estraneità. Nella relazione che si stabilisce con l'altro non si può pensare insieme me e l'altro, bensì ai due "uno di fronte all'altro". Di qui le pagine più suggestive dell'autore sui "volti", che nella loro totale estraneità si provocano reciprocamente e proprio per questo diventano stimolo alla originalità e non alla omologazione. Italo Mancini vede il futuro come una "comunione di volti": "se nel faccia a faccia prevale – egli dice – la faccia mia, allora è confermato il mondo della sopraffazione e della prevaricazione; se invece (prevale) (...) la faccia dell'altro e il suo diritto senza reciprocità, fino alla soppressione di me, fino alla sostituzione completa di me in lui, allora è un'altra cosa, quell'altra cosa sempre intravista e mai posseduta".
Su questa base Paul Ricoeur va oltre ed arriva al concetto di reciprocità, con il quale recupera anche il valore dell'io, che sembrava molto indebolito in E. Lévinas. Già Ernst Cassirer aveva ridefinito l'uomo per la sua capacità simbolica, cioè per il saper superare le categorie reali e riprogettarsi sotto lo stimolo altrui. Paul Ricoeur vede nella reciprocità "alla pari" un continuo stimolo per l'uomo a riprogettarsi in forma nuova, dando così luogo a una dinamica continua di maturazione personale e di riavvicinamento intersoggettivo.

Giuseppe Dal Ferro

Piano di attività delle Cattedre Rezzara

Il progetto di ricerca "Dialogo e confronto fra i popoli" si attua attraverso le "Cattedre" avviata dal Rezzara a Bari, a Palermo e a Gorizia con istituzioni locali e con il patrocinio delle rispettive Università degli studi. Il progetto prevede una articolazione di 3-4 anni, nella quale sono centrali i "Colloqui del Mediterraneo" (Palermo), i "Dialoghi fra le due sponde" (Bari), i "Forum Europa" (Gorizia).
Accanto a queste tappe significative della ricerca, nelle quali si attua il dialogo e il confronto con studiosi esteri, negli altri anni si alternano "simposi" fra studiosi italiani e gruppi di ricerca.
"Informa Cattedre" offre ai gruppi di ricerca spunti e temi di riflessione.

Matera - Auditorium di S. Agnese, 23 settembre 2019

Comunità albanofone italiane

Incontro di confronto e di approfondimento del problema con due esperti, Pier Giorgio Taneburgo e Pietro Lanza. Nei loro contributi emergono le ricchezze di questa cultura e l'utilità delle minoranze come "ponte" di dialogo internazionale.

Con il termine arbëreshë sono indicati gli albanesi d'Italia, detti anche italo-albanesi che sono una minoranza etno-linguistica albanese stanziata in Italia meridionale e insulare. Provenienti dall'Albania, si stabilirono in Italia tra il XV e il XVIII secolo, in seguito alla progressiva conquista dell'Albania e, in generale, dei territori bizantini, da parte dei turchi-ottomani. La loro cultura è determinata da elementi caratterizzanti, che si rilevano nella lingua arbëreshë, una varietà dell'albanese parlata nel Sud dell'Albania, nella religione di rito greco-ortodosso, nei costumi, nelle tradizioni, negli usi, nell'arte, nella gastronomia, ancora oggi gelosamente conservati. Le comunità italo-albanesi si trovano dislocate in sette regioni d'Italia: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia. Si stima che gli albanesi d'Italia siano circa 100.000 e costituiscano una delle più storiche e maggiori tra le minoranze etno-linguistiche d'Italia. Per definire la loro "nazione" sparsa usano il termine di "Arberia". La cultura Arbëreshë è ancora oggi caratterizzata da elementi specifici che rendono la presenza delle comunità albanesi in Basilicata un elemento di forte arricchimento per la comunità locale nel suo complesso.

Il progetto di ricerca del Rezzara ha avuto l'obiettivo di delineare e verificare l'attualità dei modelli culturali che rispecchiano ancora i valori dell'Arbëreshë per un rinnovato sviluppo di un networking culturale. Il progetto si è concluso in un convegno realizzato a Matera il 23 settembre 2019 presso la sala Joseph Ratzinger (piazza santa Agnese, 13), con il seguente programma:

La cultura Arbëreshë: aspetti storici, culturali e sociali
(prof. Pier Giorgio Taneburgo della Facoltà teologica pugliese)

Aspetti religiosi e culturali nella tradizione di vita spirituale degli italo-albanesi della Basilicata
(Rev.mo Papàs Pietro Lanza - Protosincello - Vicario generale dell'Eparchia di Lungro)

ha coordinato i lavori il prof. Giuseppe Dal Ferro, Istituto "Nicolò Rezzara" di Vicenza

---

Le comunità Arbëreshë in Lucania: aspetti storici, culturali e sociali

Non dovremmo immaginare che storie, vicende, persone di ieri, magari anche di un passato del tutto remoto, siano da seppellire e dimenticare. Come nella seconda metà del secolo XV giunsero molte famiglie dall'Albania in Puglia e altrove nel sud Italia, così ancora oggi dai Balcani continua l'esodo dei cattolici. L'Arcivescovo di Spalato, Mons. Marin Barišic, ha più volte affermato che la sua Chiesa particolare si sta impoverendo. Anche la cattolica Croazia fa i conti con un'emorragia di fedeli che lasciano il Paese. Sono 400 mila i Croati all'estero e fra loro ci sono medici, ingegneri, insegnanti. Insomma, professionalità di rilievo per assicurare lo sviluppo di una nazione che vengono a mancare. In Albania si assiste ad un'allarmante partenza continua di giovani che vanno per lo più in Italia, Germania, ma anche in Nord America ossia Canada e Stati Uniti.

Vi sono dei frati o sacerdoti albanesi, che in estate raggiungono spesso e volentieri Detroit, in Michigan, città simbolo della potenza americana per l'alta concentrazione di fabbriche storiche di automobili, in particolare Chrysler, Ford e General Motor. Per questi Albanesi è importante una volta all'anno confessarsi e partecipare alla Messa nella lingua madre, sentire che la propria nazione non è finita su un altro pianeta. Si potrebbe quasi dire che rischiano di essere i figli di un altro pianeta, scesi a lavorare sulla nostra Terra. Solo e soltanto lavorare, perché vengono triturati nel pericoloso sistema consumistico degli Stati Uniti, dove sembra quasi impossibile trovare del tempo per la famiglia e il proprio mondo invisibile, figuriamoci per rinverdire le tradizioni tipiche albanesi o per coltivare legami di appartenenza alla comunità di emigrati *in loco*.
Con la riduzione degli sbarchi sulle coste europee del Mediterraneo la "rotta balcanica" si sta rivelando un'alternativa che alletta. Ciò dimostra che le migrazioni non si fermano a tavolino. E che dopo più di 500 anni anche gli Albanesi continuano a cercare un lavoro più redditizio, una società più a misura d'uomo e specchio di democrazia autentica.
Mi ha colpito la citazione del premier Giuseppe Conte, il giorno 9 settembre 2019, nel suo discorso alla Camera, quando ha ricordato le parole di Saragat, all'epoca Presidente dell'Assemblea Costituente, il giorno della seduta inaugurale di quella stessa Assemblea: «Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide».

La cultura

La funzione delle popolazioni *arbëresh* e delle Eparchie presenti in Italia come Chiese di rito bizantino greco, contenenti nel loro ambito anche fedeli latini, è altresì, in misura rilevante ed oggi via via crescente, anche culturale. Da ogni parte proviene oggi il richiamo e l'incentivo a salvare la cultura. La salvezza della cultura, e dunque delle culture, diventa un problema di sopravvivenza contro la massificazione disumana della vita del terzo millennio, ovunque consumista, ateizzante, ateizzata, magari atea di fatto, se non come frutto di una scelta consapevole.

Salvare la cultura è viverla ed accrescerla

La cultura viva di un popolo non è mai un museo archeologico, un parco naturale, una "riserva" come per gli Indiani di America. Si tratta appunto di vita vissuta, nella consapevolezza dell'opera della Provvidenza, che ha disposto da sempre che gli uomini formino una comunità, un po' sul modello descritto nell'*Apocalisse*: «una folla ingente, che nessuno poteva contare, di ogni nazione e tribù e popoli e lingue» (*Ap* 7,9). La stessa scienza moderna, per esempio l'antropologia sociale o l'etnografia, scopre con meraviglia che la cultura è il modo di vivere di un popolo o di gruppi specifici in seno ad un popolo.
In questo senso esiste un ordine coerente ed ineludibile – salvo catastrofi – che si sa che per sua stessa natura corre così.
I temi vitali: nel caso di una compagine come quella lucana, i grandi temi vitali sono quelli cristiani, l'universo simbolico portato dalla divina Rivelazione, vissuti dalla fede cristiana ai vari livelli dell'esistenza umana, anche implicitamente. E tale universo di simboli culturali e religiosi cristiani si vie e si celebra nella Comunità di fede. Ecco che i due riti di Lungro e paesi tutti dell'Eparchia, quello bizantino greco e quello latino, si trovano insieme senza alcuna discriminazione di qualsiasi natura.
I modelli: sono l'organizzare il vissuto dei temi secondo "valori" sentiti come "valori" che davvero valgono la pena di essere vissuti. Oggi il discorso dei valori, chiamato anche assiologico, in mezzo alla loro voluta distruzione o rarefazione da parte delle ideologie come il *gender*, diventa sempre più grave, ma è anche sempre più urgente farlo con coraggio e con speranza.
Si tratta della lingua, degli usi, del modo di pensare, delle tradizioni antiche e nuove. Ed il "rito" starebbe in primo luogo tra i valori, in quanto riaccosta in armonia i due massimi Valori, Iddio Signore onnipotente, potremmo anche aggiungere trascendente ed eterno, e gli uomini creature da Lui predilette. Perciò i greci ed i latini nell'Eparchia dovrebbero tenere ed amare come un valore irrecusabile il rito, che per loro – dovrebbe essere chiaro – rappresenta la principale forma vitale della loro cultura.
Le istituzioni: sono le codificazioni concrete, riformabili per essenza (cfr. la spinta del concilio Vaticano II in questo senso della riforma continua, l'*Ecclesia semper reformanda* di Lutero e della Riforma protestante, principio abbracciato anche da Papa Francesco, nel senso della conversione del cuore, dell'aggiornamento sapiente e non selvag-

gio, come quello che avviene spesso nel web), nelle quali codificazioni i temi vitali organizzati secondo i modelli culturali permangono nell'uso vivo. Qui ci sta bene un esempio chiaro, proprio a partire dal rito:
per i temi vitali, per esempio si prendano in considerazione i temi biblici cristiani ecclesiali, comuni a greci e latini; secondo modelli culturali: qui, il modello bizantino greco ed il modello latino, differenti per loro natura e costituzione; nelle istituzioni concrete, cioè nell'uso concreto, ad esempio nella tipica "istituzione" finale che è il Lezionario liturgico del rito bizantino e il Lezionario liturgico del rito latino; oppure l'istituzione di un Catechismo adatto per i fedeli del rito bizantino. Vale l'esempio dell'attuale Vescovo di Piana degli Albanesi, Mons. Giorgio Demetrio Gallaro, venuto dagli Stati Uniti, e la traduzione in lingua italiana del Catechismo della Chiesa bizantina *Luce di Vita*, effettuata nel 2018.
Le istituzioni, adeguabili, e di fatto nel rito latino ad esempio oggi adeguate, devono essere sempre consapevoli di dover obbedire ai modelli, e con i modelli devono stare sempre al servizio dei temi. Mai viceversa, come da troppi nel mondo occidentale, furioso e velocissimo nel riformare solo le istituzioni, si crede con molta ingenuità e sprovvedutezza. Si pensi alle riforme della scuola primaria o secondaria, che vengono approvate una per ogni Governo che nasce in Italia.

La necessità delle diverse culture

Qui il discorso per la Lucania albanofona si fa ancora più interessante, perché al suo interno, in quanto Eparchia sovra-regionale, già convivono due riti e diverse culture. Ed uno dei due riti, quello latino, ritrova precisamente il suo ambito religioso-cultuale e culturale già nell'insieme delle Chiese sorelle latine di Basilicata. In tutta la Basilicata ci sono 605.900 fedeli circa e ben sei diocesi: Potenza-Muro-Marsico Nuovo, Matera-Irsina, Acerenza, Tursi-Lagonegro, Tricarico e Melfi-Rapolla-Venosa.
Si evidenzia qui il problema ingrato, talvolta inquietante, delle minoranze culturali, che in genere, tra i diversi risvolti, ne presenta due di massima incidenza. Il primo: la minoranza, fenomeno poco visitato, di solito ha una densità culturale più grande e profonda di quella delle maggioranze in cui si trova a vivere. La minoranza per necessità contingente storica porta una grande ricchezza, ed in genere ha un *pathos* particolare nel viverla, anche talvolta in modo reattivo, esasperato, aggressivo, ben comprensibile. La minoranza ha molta difficoltà nel vivere e manifestare la sua cultura, ad esempio non ha delle scuole proprie oppure ha difficoltà a diffondere le sue pubblicazioni.
Secondo risvolto: la maggioranza, fenomeno quasi costante, in genere perseguita l minoranze in forme infinite, oggi rinnovate e più raffinate e crudeli. Per esempio, ha un grande fastidio nel recepire i problemi delle minoranze, è intollerante nel volerli risolvere, ha paura della ricchezza culturale delle minoranze ed insieme conserva un'ignoranza più o meno colpevole verso di esse. Inoltre non sa né vuole decidere il posto legittimo delle minoranze accanto alla maggioranza: se insieme, se a lato e marginalmente, se contro. Come si vede, sono tutte forme insidiose di violenza, fino ai tristi fenomeni dell'intolleranza aperta e perfino della violenza fisica, fatta di decreti unidirezionali, di imposizioni cieche, talvolta alla maniera militare.
Spostandoci per un momento dal campo della cultura a quello della storia, noi dovremmo riconoscere come italiani che l'Italia civile almeno dalla storia del cosiddetto Risorgimento (dal 1800 in poi), che ha formato l'unità del territorio ma non della nazione, è stata probabilmente incivile ed ingiusta verso tutte le sue minoranze linguistiche, etniche e culturali. E se qualcuna di queste ha ottenuto riconoscimenti più o meno parziali, è stato solo per il pressante intervento delle potenze straniere interessate. Ma chi si potrebbe occupare dall'estero degli italo-albanesi o degli stessi grecani di Calabria?
La Chiesa sarebbe ancora più gravemente colpevole in qualcuno dei suoi uomini responsabili, in quanto al suo interno le minoranze non sono come per il diritto civile, per cui sono "cittadini" quelli che il diritto con arbitrio supremo dichiara tali. Ma nella Chiesa le minoranze – e si tratta quasi sempre di orientali – sono carne della sua carne, spesso trascurata, ignorata, perseguitata, rigettata nei secoli. Oggi sembra naturalmente che si proceda verso forme rassicuranti.
Ora, in Basilicata e Calabria, in Italia, Lungro rappresenta come rito anche una cultura di fatto. E che cultura! Come il caso di Piana degli Albanesi in Sicilia. Queste Eparchie o diocesi bizantine greche, nella loro etnia albanese, portano anche la cultura greca, che è la massima cultura che l'Oriente e l'Occidente abbiano avuto, la cultura che insieme a quella ebraica è la madre di ogni cultura cristiana degna di questo nome, ma anche della cultura occidentale in genere. A partire dal Nuovo Testamento greco, attraverso la liturgia greca di Gerusalemme, madre di tutte le altre liturgie, at-

traverso i Padri greci – almeno di lingua e cultura, se non di nascita –, come tutti noi cristiani siamo e dobbiamo essere «spiritualmente ebrei», siamo e dobbiamo essere anche spiritualmente greci. Gli italiani del centro e di tutto il meridione sono greci di spirito, come dimostrano anche le vestigia meravigliose di quel passato remoto, ad esempio le Tavole Palatine a Metaponto.

Ma gli *arbëreshë* sono anche un'etnia. Si sa che molti non amano questo termine, il concetto, la realtà concreta che è l'etnia. Ma è un fatto: questa minoranza culturale, rituale, etnica discende dalla gloriosa etnia albanese di Giorgio Castriota detto Scanderbeg, l'eroe mai sconfitto contro la barbarie e lo sterminio dei cristiani da parte dei Turchi musulmani. Sul piano della Provvidenza che vuole i popoli come sono, e sul paino della convivenza civile che riscopre il rispetto tra i popoli, agli *arbëresh* spetta da parte della Chiesa romana e delle altre Chiese, come pure da parte della legislazione civile italiana, la tutela, la conoscenza, la simpatia, il riconoscimento pieno, l'aiuto. Significa, dunque, l'autonomia ecclesiale cioè del rito. E dall'altra parte significa scuole, possibilità di parlare la lingua albanese, di pubblicare in albanese, di farsi conoscere come albanesi d'Italia.

E significa anche l'urgente necessità che l'etnia resti intatta con la sua lingua, col suo rito, non perseguitata, non decimata da passaggi obbligatori al rito latino, non pressata per colpa di distacchi traumatici di parrocchie e perché il maggior numero di giovani perdano la loro identità di rito. È molto strano, perciò, il ritardo di un censimento su base italiana, perché da Piana degli Albanesi a Lungro, e senza trascurare i grecani di Calabria, che è un altro preoccupante problema della sparizione di un'etnia, di una lingua gloriosa, e proseguendo per la Basilicata, la Puglia, il Molise e l'Abruzzo, si identifichino nelle loro diverse situazioni (se conservano rito e lingua albanese, se abbiano perduto il rito e la lingua o uno solo dei due elementi) gli italo-albanesi d'Italia come un'etnia che non deve continuare più a perdere la sua stessa esistenza, a cui ha supremo diritto. Forse si è ancora in tempo. Dicevano i senatori romani in caso di pericolo: *Videant consules...* «Provvedano i consoli, affinché lo Stato non soffra alcun danno».

Un esempio peculiare: l'isopolifonia albanese

«Quando si viaggia da soli, si è soli; quando si viaggia in due ti metti a litigare, ma se viaggi in tre sicuramente ti metterai a cantare» (antico proverbio albanese della regione di Përmet)

L'isopolifonia albanese è caratterizzata da brani composti da due parti soliste, una melodia e un controcanto con un ronzio corale. In questo modo l'isopolifonia albanese è entrata nella lista dei capolavori del Patrimonio orale e intangibile dell'Umanità il 25 novembre 2005, unendosi così alle altre ricchezze della cultura albanese già protette dall'UNESCO, come il Parco Nazionale di Butrinto, la città di Gjirokastër e quella di Berat. L'importante riconoscimento che viene fatto all'isopolifonia albanese a livello mondiale, mira a facilitare la salvaguardia di questa forma musicale straordinariamente interessante e unica nel suo genere per la multi-tradizione vocale che possiede, concentrandosi in modo particolare sulla sua divulgazione e trasmissione alle nuove generazioni per mantenerla viva.

L'isopolifonia Tosk la troviamo geograficamente in Albania, incominciando dal lato destro del fiume Vjosa e continuando fino al fiume Shkumbin. Così come quella Lab, anche quella Tosk viene cantata sia dagli uomini sia dalle donne. La musica isopolifonica delle regioni di Përmet, Leskovik, Kolonja, Korça, Berat si presenta più o meno come un tema con variazioni di tipo Tosk.

Questo genere lo troviamo anche al di fuori dei confini dell'Albania, di cui fanno parte gli albanesi che vivono nella parte orientale del lago di Prespa, nella costa occidentale del lago di Ocrida, nel lato sinistro del fiume Drin Nero e nelle vicinanze di Struga, ove cantano con una, due e tre voci. Troviamo il tipo Tosk della polifonia anche nell'Italia del sud, dove vivono gli *arbëresh*, e anche in Çamëria, nell'Epiro del sud, un tempo territorio abitato dagli albanesi e oggi parte della Grecia.

La letteratura degli Autori arbëreshë

Un esempio che conviene ricordare è Girolamo De Rada (1814-1903), poeta e letterato *arbëresh*, Presidente del secondo Congresso linguistico albanese, tenutosi a Lungro il 20 e 21 febbraio 1897. Segno di una preoccupazione, quella di dare una lingua comune al popolo albanese, sentita fuori dalla madre Patria prima ancora della celebrazione del Congresso di Monastir (1908), che codificò l'alfabeto assicurando una certa uniformità alla lingua scritta e parlata in Albania.

Dopo De Rada tanti altri letterati sino ai giorni nostri. Ecco Carmine Abate, un moderno rapsodo, uno scrittore atipico, ma soprattutto un potente affabulatore, capace di creare "sintesi vertiginose" che muovono la trasformazione personale e col-

lettiva, di dare corpo a narrazioni corali che si sviluppano in spazi e culture distanti. Sarebbe bello indagare analiticamente l'intero *epos* narrativo di Abate, esplorando la fascinazione e la profondità della scrittura di uno dei maggiori autori contemporanei; ne rintraccia la genesi e le proiezioni, ne coglie le linee di sviluppo e le articolazioni in cicli (la stagione 'germanese', la trilogia di Hora, la fase 'del riscatto').
Carmine Abate è nato a Carfizzi (KR) nel 1954. Si è laureato presso l'Università di Bari. Successivamente ha vissuto in Germania e, da oltre dieci anni, vive nel Trentino, dove esercita la professione di insegnante. Il suo primo libro di poesie risale al 1977: *Nel labirinto della vita*, (Juvenilia, Roma). Come narratore esordisce in Germania con la raccolta di racconti *Den Koffer und weg!*, (Neuer Malik, Kiel 1984). Lo stesso anno pubblica *Die Germanesi*, una ricerca empirica socio-antropologica sull'emigrazione svolta con Meike Behrmann (Campus, Frankfurt-New York 1984; ed it., *I Germanesi*, Pellegrini, Cosenza 1986).
Nel 1996 pubblica un libro di poesie *Terre di andata*. Nel 1999 esce il romanzo *La moto di Scanderbeg*. Il suo capolavoro, che vince il premio Campiello 2012, è il romanzo *La collina del vento*. Nell'ottobre 2012 esce *Le stagioni di Hora* che comprende tre romanzi: "Il ballo tondo", "La moto di Scanderbeg" e "Il mosaico del tempo grande". La sua ultima opera è *Le rughe del sorriso* (2018).
Abate è amico di Raffaele Nigro, originario di Melfi (PZ). Con i suoi libri ha vinto numerosi premi. I suoi romanzi sono tradotti in Germania, Francia, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo, USA, Giappone e in arabo.

La società

La cultura *arbëreshë* è ancora oggi caratterizzata da elementi specifici che rendono la presenza delle comunità albanesi in Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia un elemento di forte arricchimento per la comunità locale nel suo insieme. La specificità di tale cultura si rileva nelle tradizioni, nei costumi, nell'arte, nella letteratura, nei riti religiosi ancora oggi conservati gelosamente in molte comunità *Arbëreshë*. Questo itinerario avrebbe l'obiettivo di delineare e verificare l'attualità dei modelli culturali, che rispecchiano ancora i valori dell'*arbëreshë* per un rinnovato sviluppo di un *networking* culturale. Questa parola ha almeno due significati: 1. in informatica, indica un sistema di collegamento in rete di più elaboratori e utenti, comprendente le piattaforme, i sistemi operativi, i protocolli e le architetture di rete; 2. la creazione di una rete di contatti.
Al Museo etnografico di San Costantino Albanese (Shën Kostandini Arbëresh) è fantastica l'antica filiera della produzione di tessuti e capi d'abbigliamento, a partire dalla lavorazione faticosa delle piante di ginestra. Procedimenti e tecniche manuali che oggi nessuno più conosce e nemmeno pratica. Come nessuno più impara la *Ginestra* di Giacomo Leopardi, cantata dal poeta alle pendici del Vesuvio: «Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi i danni altrui commiserando, al cielo di dolcissimo odor mandi un profumo, che il deserto consola».

Conclusione

Al termine di questa riflessione potrebbe sorgere un unico grande dubbio, che coglie i nostri spiriti liberi e pensanti. Ovvero se in un mondo ormai segnato dalla globalizzazione e quindi dalla caduta delle barriere, che in certi casi sono state distrutte, in altri restano ma vengono saltate, in altri ancora abbassate, sia ancora pensabile stringere patti culturali e sociali fondati sul puro e semplice nazionalismo. I nazionalismi stanno in questo momento minando anche l'identità europea.
Purtroppo, in alcuni casi ben conosciuti, capita che nuove barriere e muri nuovi siano progettati, finanziati ed alzati. Dunque, bisogna provare a guardare al di là della storia, sapendo che un popolo ha da gestire i suoi ricordi e il suo peculiare patrimonio di costumi, arti, scienze umane e non, ma che sicuramente a ciascuno viene chiesto di guardare ad un futuro transnazionale, anche alle piccolissime comunità albanofone della Lucania.
Qui vorrei mettervi a contatto con un grande autore di origine praghese, nato in un'agiata famiglia ebrea, amico di Kafka e di Max Brod. Si chiamava Franz Werfel ed è noto in Italia per il romanzo *Il canto di Bernadette*. Rivolgendosi a qualunque suo simile, in una poesia intitolata *Al Lettore*, risalente al 1911, Werfel scriveva: «Il mio unico desiderio, o uomo, è essere legato a te». Un verso lancinante, una specie di trafittura dell'anima.
Crediamo che dalle nostre parti e non solo nell'Albania del terzo millennio, cioè dall'altra parte del mare Adriatico, questa aspirazione sia più che mai attuale, bisognosa di essere rilanciata e condivisa.

Pier Giorgio Taneburgo

Testimonianza

Cultura e religione delle comunità albanofone

"Identità in dialogo, l'Europa dovrebbe essere questo": è la convinzione di papas Pietro Lanza, Vicario generale dell'Eparchia di Lungro, che apre così la sua testimonianza al Convegno *Cultura e religione albanofone.* E gli arbëreshë, in questo senso, sono un esempio privilegiato: "Documentano con una integrazione magnificamente riuscita nella custodia, nella continuazione, nel mantenimento del patrimonio degli avi e di una identità peculiare propria che le differenze non esistono solo per dividere ma piuttosto arricchire le parti in causa. Sono la documentazione storica di secoli nei quali si registra questa integrazione, insieme anche a dei momenti di sofferenza, che sono inevitabili, fanno parte del cammino quotidiano. Chi va in giro per scoprire mete nuove soffre la stanchezza del viaggio".

La determinazione ad essere uniti viene da lontano, ricorda papas Pietro: "Forse anche grazie all'opera compiuta da Giorgio Castriota Scanderbeg, dal 1443 al 1468. Era figlio di Giovanni Principe di Kruja, venne rapito dai turchi insieme ai suoi fratelli, che vennero subito barbaramente uccisi. Giorgio invece venne cresciuto alla corte del sultano, come Mosè tra gli Egizi. Scoprì di essere albanese, riuscì ad abbandonare i musulmani, a ritornare in Albania e a fondare la lega dei Principi d'Albania. Riuscì a fermare l'avanzata dei musulmani verso l'Europa cristiana difendendo il proprio popolo e il proprio territorio, ma anche i confini europei per 25 anni. Ricevette dai musulmani stessi il titolo di "valoroso Alessandro", con il richiamo ad Alessandro Magno. A partire da papa Callisto III e Pio II gli vennero attribuiti i titoli di Atleta di Cristo e difensore della fede cristiana." Alla morte dell'eroe iniziò la fuga degli Albanesi verso l'Italia: "Aiutarono l'Albania i papi, ma anche Venezia, almeno finché le convenne. Inizialmente la Repubblica commerciava con l'Albania, ma ben presto si rese conto che poteva farlo più proficuamente con i Turchi. Abbandonò quindi gli Albanesi, ma decise comunque di traghettarli dall'una all'altra sponda del Mar Ionio insieme a navi fornite dai papi e dagli Aragonesi. E ciò avvenne con la compiacenza dei Turchi, che lasciarono fuggire gli Albanesi, in quanto dove rimanevano Albanesi era come ci fosse una mina, non ti potevi mai fidare, perché l'albanese non si sarebbe mai fatto completamente assoggettare: alla prima occasione avrebbe combattuto seguendo l'esempio di Giorgio Castriota". Così gli Albanesi giunsero in Italia dove furono benevolmente accolti e "fondarono o ripopolarono nel meridione italiano più di 100 comunità tra Puglia, Calabria, Sicilia".

Inizia così la storia lunga secoli degli Albanesi d' Italia, che li ha visti mantenere le proprie tradizioni e vivere però da italiani. Il vicario conferma l'italianità degli arbëreshë: "Sono italiani, ma nascono parlando un'altra lingua madre, che imparano succhiando il latte dal seno materno. Gli arbëreshë hanno più identità: si riconoscono come italiani, campani, lucani, ma parlano un'altra lingua madre". Il loro contributo all'Italia è sempre stato importante: "Si sono distinti dappertutto a livello culturale, storico, per esempio durante il Risorgimento (vedi i fratelli Mauro), politico, era arbëreshë siciliano Francesco Crispi, giuridico, tra i più importanti giuristi italiani è l'arbëreshë cosentino Costantino Mortati". E proprio Mortati "è anche lui, come padre costituente, ad aver contribuito alla stesura di quell'articolo 6 della Costituzione che tutela le minoranze linguistiche". Anche se, deve riconoscere papas Pietro, non sempre la tutela c'è stata da parte dello Stato.

Tutelati, invece, gli arbëreshë sono sempre stati dalla Santa Sede. Nel corso del 1700, ad esempio, ci furono delle importanti istituzioni: "Nel 1732 la santa Sede istituì un Pontificio Seminario in Calabria, a San Benedetto Ulano, perché si potessero formare i giovani che sarebbero diventati sacerdoti e centro di unità di questi paesei. Nel

1796 il Seminario venne trasferito a San Demetrio Corone, dove in un secondo momento, si aprì la formazione anche ai laici dei paesi albanesi, che poi rinsaldarono a livello culturale le loro comunità. Anche laici provenienti dall'Albania vennero a studiare a San Demetrio, vi hanno studiato i massimi scrittori albanesi. La lingua albanese e l'alfabeto, codificato a Monastir nel 1908, hanno avuto i loro primi scrittori in Calabria".

Ma è un'istituzione in particolare che ha permesso la rinascita religiosa e culturale per gli arbëreshë: "Dall'arrivo degli arbëreshë nel meridione italiano, per tutta la loro permanenza in questo luogo benedetto da Dio, il più grande riconoscimento è stata l'istituzione dell'Eparchia di Lungro nel 1919. La Santa Sede ha dato così una configurazione giuridica e istituzionale, riconoscendo la presenza degli arbëreshë e legittimando la loro differenza culturale, linguistica e soprattutto rituale. Intendendo per rituale non solo il modo esteriore, ma il patrimonio liturgico, il patrimonio spirituale, come si pensa e ci si esprime in arbëreshë".

Con un'espressione appassionata il protopresbitero aggiunge: "Gli albanesi amano definirsi gli aquiloni, la diaspora, il sangue sparso di aquiloni. Ebbene, la Santa Sede ha dato un corpo perché questo sangue potesse dare vita e generare vita, perché un sangue sparso alla lunga perde vita; invece con un corpo istituzionale, l'Eparchia di Lungro, il sangue messo insieme è diventato un corpo unitario e si sono create le condizioni per poter continuare a custodire e a coltivare non in oasi indiane un determinato patrimonio, ma in relazione con il territorio e con le persone". Già all'indomani della costituzione dell'Eparchia "il primo vescovo, Mons. Giovanni Mele poté riunire sotto un'unica diocesi le comunità arbëreshë sparse nel territorio. Impresa non da poco, se si considera il fatto che le comunità si trovano a chilometri di distanza tra loro, che gli spostamenti non erano rapidi e che era appena finita la Prima Guerra Mondiale". Si cominciò così a recuperare quanto era stato perso nel processo di latinizzazione dei secoli precedenti. "Con mons. Giovanni Stamati alla fine degli anni Sessanta, invece, venne recuperato l'uso della lingua albanese per la liturgia e la preghiera. Continuando in questa direzione, mons. Ercole Lupinacci si preoccupò di consegnare alle comunità dei testi tradotti dal greco, in modo da permettere una partecipazione più attiva. Contribuì inoltre a dare una fisionomia più orientale, più bizantina, alle chiese che si erano fortemente latinizzate, anche con la costruzione

di alcune chiese nel territorio calabrese". "Questi edifici" sottolinea il vicario "sono il risultato di una storia di seicento anni. Solo qui è possibile trovare una comunità che da seicento anni mantiene un retaggio così antico, pur nella piena integrazione nella società italiana, con la cultura italiana e nella chiesa cattolica. Questo era chiaro anche al patriarca Bartolomeo, quando il 4 giugno del 2013 ci accolse ufficialmente". "Agli arbëreshë" spiega "non è mai stato imposto di diventare cattolici, anzi, sono stati sempre sostenuti dai papi a custodire il patrimonio della fede cattolica e di ritornare un giorno in Albania a reimpiantarla. Operazione questa già tentata negli anni Venti e Trenta, quando l'Albania era stata assoggettata all'Italia fascista. La storia successiva ha visto l'espulsione dei religiosi italiani e poi con l'avvento del comunismo addirittura la feroce persecuzione. Oggi, dopo il contributo nella preghiera silenziosa di mons. Stamati affinché potesse sorgere in Albania l'Alba della Libertà, è sorto un dialogo molto bello tra cattolici, ortodossi, protestanti, musulmani". Ma questo è stato possibile proprio perché "gli Albanesi, prima di definirsi appartenenti ad una religione si definiscono albanesi, la fede degli Albanesi è l'Albania, è la loro libertà".

Una libertà che si riconosce a Lungro: "Lungro, questa piccola realtà di 30 parrochhie e 40.000 persone, senza alcuna ricchezza di sostentamento, costituisce un ponte tra cattolici e ortodossi. Possono pregare in greco i latini e i bizantini in comunione eucaristica piena, perché cattolici a tutto tondo, ma allo stesso tempo ininterrottamente fedeli alla tradizione bizantina comune agli ortodossi".

"Le comunità arbëreshë son un unicum difficili da spiegare e da capire" conclude papas Lanza "Vale quanto disse Benedetto XVI nel 2013, quando definì un miracolo che si siano mantenute per più di seicento anni delle comunità in cui si parla e si prega in arbëreshë, si canta in greco e si osserva il rito bizantino".

Pietro Lanza

I Balcani e l'Europa

Dentro ai Balcani (toponimo turco che significa monte), ci sono gli Stati di Bulgaria, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia (Former Yugoslav Republic of Macedonia), Albania, Kosovo, Grecia, una parte della Croazia (Dalmazia) e la parte Europea della Turchia (la Tracia con Istanbul).

L'Europa e i Balcani rimangono le due parti di un discorso in cui la realtà spesso si confonde. Il termine Balcani (in turco "montagna") fu adottato nel 1808 da August Zenne per identificare un territorio geografico, crocevia di influenze diverse.
Gli Stati – sei fino al 1991 – Albania, Bulgaria, Iugoslavia, Grecia, Romania, Turchia (almeno nella sua parte europea: la Tracia), sono divenuti venti dopo la disgregazione della Federazione Socialista Iugoslava, da cui sono nate la Slovenia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia e la Repubblica federale iugoslava, che comprende la Serbia, il Montenegro e due provincie della Vojvodina e del Kossovo. Si intendono per balcanici gli Stati europei che hanno conosciuto, nel corso dei secoli, la dominazione ottomana – protrattasi in qualche caso fino al 1913 – l'influenza bizantina ed i sapori orientali. Ma già questo criterio identificativo comporta una divisione di opinioni riguardo al tracciato delle frontiere balcaniche: alcuni studiosi, infatti, includono al suo interno l'intera Turchia, altri la escludono, altri ancora vi comprendono solo la parte di Turchia direttamente gravitante sull'Europa. Più facili da circumnavigare che da attraversare i Balcani permangono una regione in molti punti impervia, con valichi inagibili che rendono gli interni e la costa praticamente inaccessibili. Al centro di tutte le vie di comunicazione inter-balcaniche si trova la Serbia, che ha almeno una frontiera in comune con gli altri Paesi, eccetto la Grecia e la Slovenia, ma ha sbocco al mare solo tramite il Montenegro, il che rende questa regione di grande importanza strategica per i Serbi. Integrati tardivamente nell'Europa moderna, dal punto di vista sociale ed economico i Balcani rappresentano una realtà arretrata. Si pensi solo che il rapporto fra città e campagna è tuttora a favore dell'elemento rurale. Fino al secolo scorso l'incontro con l'Europa provocava uno shock culturale.

* * *

Il problema balcanico è ancor oggi legato alla definizione delle frontiere. Quelle degli Stati non sono infatti esattamente sovrapponibili alla distribuzione dei diversi popoli sui territori. Le frontiere statali, disegnate dopo la disgregazione dell'Impero ottomano e di quello austroungarico nel 1918, non sono mai riusciti ad includere un solo insieme linguistico, culturale, religioso, quindi non omogeneo. C'è sempre stato al loro interno un elemento anomalo, che sfugge, che rifiuta di essere catalogato. Questa peculiarità ha reso oltremodo difficile delineare una linea politica comune dell'area: tutte le relazioni bilaterali tra gli Stati sono infatti tendenzialmente pessime; non c'è uno Stato che non abbia ereditato un contenzioso con gli altri Stati. La penisola balcanica, inoltre, ha rappresentato per tutto l'Ottocento, di volta in volta, un possesso strategico per la supremazia dei grandi imperi – russo, asburgico, ottomano – conquistandosi il soprannome di "polveriera" dopo l'attentato di Sarajevo.
Nei quarant'anni della Guerra Fredda la specificità del sistema autogestito dalla Iugoslavia socialista ha rappresentato un sistema di stabilità ed il suo "non allineamento" è stato decisivo per il mantenimento dello *status quo*. A partire dai primi anni del secondo dopoguerra Tito aveva avviato un processo di integrazione, fallito per l'opposizione di Stalin. Fino alla fine degli anni Ottanta è stata ancora e sempre la Iugoslavia ad assumersi il ruolo di mediazione fra i popoli litiganti ed è stato per la vicina Albania l'unico contatto con il mondo. Dopo la caduta del Muro di Berlino la scena europea è cambiata ed il difficile equilibrio nei Balcani continua a perdurare anche dopo il bombardamento NATO, nel corso della guerra del Kossovo, dei ponti che collegavano le diverse anime degli Slavi del Sud.

* * *

Secondo il professore Egidio Ivetic dell'Università di Padova, i Balcani appartengono a cinque civiltà: Tradizione bizantina, declinata nelle Chiese Ortodosse autocefale e nell'autorità del Patriarca di Costantinopoli; Islam e il mondo ottomano; Presenza delle città italiane lungo le sponde dell'Adriatico; Influenza dell'Ungheria e degli Asburgo; La civiltà patriarcale delle popolazioni montane.
In tutto il territorio rimane una stabilità incerta. In esse la Serbia assume un ruolo cruciale nell'area balcanica.

Convegno di studio

Dialogo confronto Italia-Serbia

Vicenza, via della Racchetta, 9/c
mercoledì 26 febbraio 2020 ore 15.00

Da sempre reclamata, a volte malintesa, l'identità serba è iscritta in una costellazione di lingue e culture portate in dote dalla storia e resta il perno di quel pluralismo balcanico che, superati gli anni bui della guerra, torna a sostenere straordinarie dinamiche multiculturali. La contaminazione emerge da ogni vicolo e bottega, è un'eredità del passato tangibile nell'arte e nell'architettura, caratterizzate dall' incontro unico di tradizione slavo-ortodossa, tendenze mitteleuropee e influssi ottomani, ma è anche una realtà presente: è la linfa che innerva le aspettative delle nuove generazioni.
Difficile pensare alla Serbia come a un *unicum*, impossibile ricondurla a una sola impronta. Serbi, ungheresi, rom, bosgnacchi, croati, albanesi, slovacchi, valacchi, rumeni: tutti appartengono allo stesso mosaico di popoli che, in misura diversa a seconda della regionalità, anima il paese. L'identità serba affonda le sue radici nelle origini slave e nella successiva pratica cristiano-ortodossa, ma si è costituita nei secoli attraverso la contrapposizione fra componente slavo-ortodossa e turco-musulmana, con popolazioni autoctone convertitesi all'islam (i bosgnacchi) e incursioni di altri imperi dal nord, come testimonia tuttora il caso Kosovo, una ferita non ancora rimarginata che ha visto il fallimento della convivenza tra albanesi – che sono musulmani e non slavi – e serbi slavo ortodossi.

Evento rinviato per emergenza sanitaria nazionale

Sul confronto si sofferma il convegno promosso dal Rezzara (settimo della serie) in programma mercoledì 26 febbraio con inizio alle 15.00. L'ingresso, da via della Racchetta 9, è libero.

Questo il programma

- **Introduzione ai lavori** *(prof. Giuseppe Dal Ferro)*
- **Storia e cultura della Serbia** *(Luca Cracco, ricercatore)*
- **Espressioni letterarie in Serbia e dei Serbi all'estero** *(Rada Rajic Ristic, poetessa)*
- **Serbia, crogiolo di esperienze nell'arte** *(Mario Guderzo, storico dell'arte)*

Africa alla ricerca di un'identità dopo il colonialismo europeo

L'istituzione di un "Forum africano della società civile" è oggi fondamentale per vigilare sulla varietà delle situazioni e per intervenire tempestivamente nella risoluzione dei problemi. Ogni partenariato sia europeo sia delle Nazioni Unite non può prescindere dalla ricerca e dal rispetto delle culture africane.

Tanti sono ancora gli interrogativi sull'Africa e pochi sono quelli a cui è stata data una risposta. Tuttavia, negli ultimi decenni, sono emersi alcuni segnali di cambiamento, tentativi concreti e proposte valide, che puntano all'elaborazione di nuove e più efficaci risposte, alimentando le speranze per un futuro diverso.
L'Europa ricopre e ricoprirà un ruolo fondamentale all'interno di tale processo, essa può essere davvero un faro luminoso nella notte africana. Il continente europeo rappresenta, infatti, il partner ideale, un ottimo "compagno di viaggio" per accompagnare e sostenere l'Africa nel suo cammino di riscatto e di rinascita. È pur vero che entrambi i continenti stanno affrontando momenti critici e difficili, ma è proprio a partire dalle loro debolezze e complementarietà che possono porre le basi per una reale collaborazione fra pari.
Come evidenziato dagli studiosi che hanno partecipato al 3° colloquio del Mediterraneo si tratta di ripensare ed elaborare un partenariato Europa-Africa basato sulla cooperazione e libero da ogni retaggio di quel processo di decolonizzazione, avvenuto dopo la Seconda Guerra Mondiale, che doveva liberare il suolo africano dall'influenza dei Paesi colonizzatori ma che l'ha resa, invece, nuovamente dipendente dai vecchi dominatori. Durante la Guerra Fredda e anche successivamente, la cooperazione non ha contribuito alla crescita e allo sviluppo dell'Africa, favorendo, al contrario, le organizzazioni locali dominate da clientelismo e corruzione.
L'Africa ora deve ritrovare la propria identità e indipendenza, non ha bisogno di adeguarsi ad un modello, nemmeno a quello europeo. Il compito primario del partenariato è proprio quello di aiutare l'Africa a svilupparsi rimanendo se stessa, maturando sicurezza e coscienza relativamente al suo patrimonio culturale, sociale, giuridico ed economico.
"L'alleanza terrà conto della diversità del continente africano e della specificità di ciascun Paese" e prenderà le mosse da una "conoscenza dell'Africa libera da preconcetti ed improntata sulla dignità delle varie culture, il rispetto delle differenze socio-culturali ed un rapporto basato sul dialogo e la collaborazione reciproci". Questo si dice nel documento del 12 settembre 2018 contenente la Comunicazione trasmessa al Consiglio Europeo in merito ad una nuova alleanza Africa-Europa per gli investimenti e l'occupazione sostenibili, creata con l'obiettivo di far avanzare ad uno stadio successivo il partenariato per gli investimenti e l'occupazione. La prospettiva a lungo termine è quella di sancire un ampio accordo intercontinentale di libero scambio tra Africa e Unione Europea per favorire le relazioni commerciali. In tale contesto l'Italia ricopre un ruolo chiave quale leadership delle relazioni fra Unione Europea e Africa sia per ragioni geopolitiche, sia perché la maggior parte degli investimenti del *Trust Found* europeo sono italiani.

La debolezza delle strutture politiche africane

Prima di tutto bisogna ricordare che la stabilità politica in Africa è stata sempre influenzata dalla situazione degli equilibri nel mondo tra la varie potenze economiche e militari. A ciò si aggiunge che l'autocrazia militare e politica viene spesso vista come fonte di ordine, sicurezza, unità nazionale, riscatto post-coloniale. In passato non erano rare le transizioni di potere effettuate con violenza in vari Paesi africani; oggi la volontà politica dominante è quella di puntare ad esperienze democratiche vivendole come segno di civiltà, voglia di riscatto e sviluppo del continente.
Dalla caduta del muro di Berlino si è aperto uno spiraglio verso il pluralismo, negli anni '90 del se-

colo scorso si sono verificati 40 cambi di potere politico, 26 dei quali sono avvenuti in modo pacifico alimentando l'idea di una "nuova indipendenza" africana. Attualmente lo statuto dell'Unione Africana, nata nel 2002, riconosce come illegittimi i governi che si sono instaurati in modo anticostituzionale.

Tra il 2010 e il 2011 è esploso il fenomeno delle cosiddette "primavere arabe", la prospettiva era quella di una democrazia promossa dalle masse popolari e capace di porsi come nuovo modello dominante; questo era quello che speravano i molti giovani che volevano diventare protagonisti del proprio destino e di quello della loro patria. Tuttavia, queste esperienze non hanno ottenuto il successo sperato e la situazione politica attuale si presenta ancora molto fragile. Tra i fattori che maggiormente influenzano e determinano la stabilità delle strutture politiche africane si possono distinguere fattori intrinsechi e fattori estrinsechi. All'interno dei primi si collocano: l'assenza di una cultura politica diffusa; il sistema elettorale inefficiente e inadatto ai territori che risentono delle precedenti divisioni coloniali arbitrarie; la struttura sociale divisa tra moltissime lingue, religioni e tribù; il contributo femminile quasi inesistente e sottovalutato; la crescita demografica in ascesa per molti Paesi e una mortalità infantile ancora alta; l'ingiustizia sociale che dilaga e aumenta le discriminazioni; i diritti dell'uomo che non vengono promossi e rispettati come dovrebbero; il potere centrale che domina e soffoca quelli locali; la corruzione e la cattiva gestione; l'esercito che semina violenza e soprusi; la società civile poco ascoltata e valorizzata; la funzione mass-media nella diffusione della libera espressione e dei social-media nella promozione dell'aggregazione.

La seconda tipologia di fattori deriva dall'impatto della globalizzazione economica che rischia di diventare una nuova forma di colonialismo. Tra questi si riconoscono: i rapporti con gli ex-colonizzatori; il ruolo delle istituzioni monetarie mondiali e regionali con i loro sistemi di cooperazione e sviluppo che causano forti indebitamenti internazionali; le multinazionali che vogliono imporre i modelli occidentali di privatizzazione causando notevoli discriminazioni; il rapporto con le nuove potenze, come la Cina e la Russia; l'emergenza ambientale determinata dai cambiamenti climatici che favorisce le migrazioni; le migrazioni Sud-Sud verso le città e i centri produttivi; la contaminazione ideologica dei leader basata sul populismo politico; i conflitti regionali dovuti alla contesa delle risorse come petrolio, diamanti e oro; l'insicurezza e il terrorismo che aumentano il livello delle tensio-

ni già in essere; la tratta degli esseri umani con il traffico di organi e vari tipi di sfruttamento. In questo panorama, per molti versi sconcertante, non bisogna però scordare i punti di forza su cui l'Africa deve assolutamente puntare. Prima di tutto, la società civile che sta dando prova di un risveglio significativo e di una buona capacità organizzativa. A questo si aggiunge la possibile fondazione di un Forum Africano con l'obiettivo di creare reti e sinergie transnazionali per contrastare la povertà, le discriminazioni, il terrorismo, la malasanità, la corruzione e il traffico di esseri umani. L'Europa aveva proposto anche l'ipotesi di un "Piano Marshall per l'Africa", che richiama quello progettato dopo la Seconda Guerra Mondiale per i Paesi europei. La situazione però è molto diversa, poiché non vi sono istituzioni economiche pre-esistenti, né sistemi produttivi consolidati. I problemi del continente africano sono più gravi e più radicati: manca l'indipendenza politica ed economica, mancano strutture ed infrastrutture, mancano tecnici e personale qualificato, mancano i beni di prima necessità. L'Africa è un continente molto complesso e, proprio per questo, necessita di una cooperazione internazionale specifica che miri allo sviluppo delle singole aree attraverso percorsi diversificati. Bisogna puntare ad una politica globale efficace e lungimirante, capace di oltrepassare gli interessi momentanei e localmente circoscritti e di impiegare sforzi e risorse nella direzione di uno sviluppo futuro autonomo.

Il ruolo economico della cooperazione

L'Africa si presenta come un elaborato mosaico: gli ambienti climatici sono molto diversi nelle varie aree, le economie si sviluppano secondo tempi e modalità differenti per ognuno dei suoi 54 Paesi. Ad oggi il contributo del continente è pari solo al 2% del valore aggiunto globale dell'industria manifatturiera, una percentuale che non cresce da decenni. Tuttavia, si possono individuare alcune economie che presentano segnali molto positivi, dovuti ad una rapida espansione. È questo il caso della Tanzania, della Costa d'Avorio, del Ruanda, dell'Etiopia e del Senegal. I Paesi più avanzati presentano un'eccedenza nel risparmio che non sempre trova sbocchi, mentre i restanti Paesi rimangono ancora invischiati nel vortice della miseria sociale. In generale, si può dire che stanno emergendo gli elementi per un potenziale sviluppo che partendo dalle risorse, soprattutto dalle ricchezze minerarie, e avvalendosi del partenariato europeo può dare vita ad una "nuova Africa". Europa ed Africa si presentano, infatti, come due macroregioni complementari. Stanno vivendo dinamiche diverse, spesso anche opposte (basta pensare al vertiginoso calo demografico europeo e alla crescita della popolazione africana del 2,6% all'anno), ma la loro prossimità geopolitica continua a favorire gli scambi tra i due continenti. Proprio per questo sono stati presentati al Parlamento Europeo alcuni documenti per una Nuova Alleanza Africa-Europa sulla base di investimenti e lavori sostenibili (CDM - 263, 2018). Si tratta di: investimenti strategici, trasmissione di tecnologie, cooperazione con banche di sviluppo, agenzie e parchi industriali. Bisogna, inoltre, aiutare i popoli giovani a scoprire le loro capacità per metterle a frutto e potenziarle; è essenziale, infatti, partire dalla volontà di autodeterminarsi e di sapersi mettere in gioco, prima di puntare allo sviluppo dei mercati.

La crescita economica dell'Africa è un dato visibile, confermato dal rapporto OCSE 2018 evidenzia un aumento del 4,7% tra il 2000 e il 2007, ma è necessaria una sostenibilità di lungo periodo, capace di aumentare i posti di lavoro, eliminare le disuguaglianze e garantire una buona qualità della vita per tutti. Si aggiunga poi che la grande diversità insita nel continente africano richiede l'elaborazione di peculiari modelli di sviluppo politico, economico e istituzionale mirati e diversi per le varie zone dell'Africa. Inoltre, servono imprenditori capaci di interpretare i bisogni delle persone e mettere a frutto le risorse del territorio. La cooperazione internazionale può avere un particolarmente ruolo strategico nella riscoperta e nel potenziamento dell'imprenditorialità mediterranea, da sempre legata alle comunità locali e aperta a nuove frontiere da esplorare. I settori che rappresentano il terreno più fertile sono: le energie rinnovabili, il digitale, le piccole e medie imprese, l'agricoltura e le sue evoluzioni, le attività economiche sostenibili. Il sistema cooperativo può e deve promuovere i processi sociali per la cultura del lavoro, l'eliminazione delle disuguaglianze, la diffusione della sostenibilità.

Un partenariato economico-industriale necessita, altresì, dell'intervento di "élite specializzate" capaci di sostenere e affrontare al meglio le sfide economiche e finanziarie create dalla globalizzazione, adottando gli strumenti più corretti per superare il debito dei vari Paesi e farli diventare economicamente competitivi. La nuova spinta economica deve tendere ad un miglioramento della qualità della vita assumendo la responsabili-

tà sociale d'impresa quale principio fondamentale ed ispiratore di scelte eticamente condivisibili.
Rispetto al fenomeno delle migrazioni, non bisogna dimenticare che i migranti stessi possono essere un importante fattore di co-sviluppo, essi rappresentano un collegamento tra le zone di provenienza e quelle di destinazione, ideale per promuovere lo scambio di beni, merci, capitali e conoscenze. Risulta necessaria, quindi, una buona politica governativa del co-sviluppo per guidare al meglio tale processo attraverso il potenziamento di partenariati, reti, saperi ed esperienze da attuare in tale direzione.

Le basi dello sviluppo culturale e sociale

Istruzione, formazione, integrazione sociale, dialogo interculturale sono gli altri elementi fondamentali e imprescindibili per il riscatto africano, poiché il progresso economico si deve armonizzare a quello culturale e intellettuale.
L'analfabetismo, per esempio, è ancora troppo diffuso e fonte di profonde disuguaglianze e discriminazioni, pertanto sforzi ed energie devono essere impiegati per investimenti scolastici, riforma universitaria, strutture scientifiche e specializzazione. Tuttavia, non basta istruire le persone, bisogna mettere in comunicazione le diverse etnie e comunità che spesso risultano chiuse e isolate. Aprirsi al pluralismo e all'integrazione non vuol dire rinunciare alla propria identità, ma condividerla e metterla in relazione con le altre identità esistenti favorendo lo sviluppo reciproco, non solo tra i paesi africani ma anche tra Africa e Europa. È essenziale, infatti, promuovere la conoscenza, il rispetto e la comunicazione tra le due culture per evitare che quella europea cerchi di imporsi su quella africana. Si tratta di un importante dialogo anche dal punto di vista religioso fra Cristianesimo e Islam.
Per fare questo bisogna contrastare le contrapposizioni ideologiche, i fanatismi e i pregiudizi, i conflitti di vario genere, il degrado nel quale molti vivono. Sarà un percorso lungo e difficile, ma che si presenta come l'unica via per garantire un'esistenza pacifica e dignitosa per le popolazioni dell'Africa.
Insomma, bisogna puntare ad un progresso umano prima di tutto, capace di garantire determinate condizioni, fondamentali e imprescindibili per tutti gli esseri umani. Ciò concorda con quelli che sono gli obiettivi dell'ISU (Indice di Sviluppo Umano): migliorare le condizioni di vita dalla nutrizione all'igiene, dalla sanità all'istruzione, dallo sviluppo delle capacità all'utilizzo intraprendente delle risorse, dalla crescita delle relazioni sociali alla partecipazione sociale. La loro realizzazione richiede una netta contrapposizione alla corruzione e alla cattiva gestione di molti governi dittatoriali e uno sviluppo di reti sociali non profit supportate dalla cooperazione internazionale in accordo con i Paesi africani.
L'ambito della salute merita una riflessione particolare poiché la situazione si presenta molto critica e viene confermata da un tasso di mortalità infantile ancora alto. La sanità pubblica necessita di investimenti, i servizi delle organizzazioni non profit devono essere potenziati, le liberalizzazioni e privatizzazioni sanitarie devono essere frenate. Prevenzione e cure di base, progetti di lungo periodo, potenziamento delle strutture locali, diffusione della cultura sanitaria, formazione di personale specializzato sono gli elementi essenziali di una buona riforma sanitaria.

Conclusioni

La realizzazione di un bacino economico africano unito e compatto, basato su un mercato unico e una moneta unica, può davvero cambiare le sorti del continente.
Ma non è sufficiente puntare tutto sul settore economico, come si è visto, il riscatto passa *in primis* dalla tutela e dalla garanzia dei diritti umani, dalla lotta contro le discriminazioni etniche e religiose, dalla promozione dell'istruzione e della cultura.
Fondamentale in questo senso è la fondazione di un "Forum africano della società civile" capace di vigilare nella varietà delle situazioni e intervenire tempestivamente nella risoluzione delle problematiche. Questo sarà un passo decisivo nel processo di liberazione delle popolazioni africane.
Gli aiuti esterni saranno determinanti: il partenariato europeo da una parte, e le Nazioni Unite dall'altra, avranno il compito di attuare progetti di sviluppo concreto e sostenibile per lottare contro la povertà, le discriminazioni, la malasanità, la disoccupazione e garantire pari opportunità per tutti i cittadini.
L'Africa riuscirà a riscattarsi se il suo progresso sarà uniforme e coordinato tra i diversi livelli: riforma politica, sviluppo economico, integrazione sociale, promozione culturale. Solo così il popolo africano potrà diventare protagonista consapevole e fiducioso del proprio destino.

Giulia Galante

Progetto europeo

Potenziare i valori dell'Europa

ACHIEVE (Awareness of Common History for Identifying and Extending the Values of Europe) (REALIZZARE - Consapevolezza di una storia comune per identificare ed espandere i valori dell'Europa)

ACHIEVE è un progetto sviluppato dall'Istituto Rezzara presentato nell'ambito del più ampio programma di erogazione di fondi Europe for Citizens (Europa per i cittadini). Il capofila è il Comune di Breganze, centro della Pedemontana vicentina. Partecipano in tutto 14 enti e associazioni europee. È rivolto a tutta la cittadinanza ha per scopo sviluppare più consapevolezza circa l'identità Europea condividendo storia, arte e religioni comuni ai territori dei partecipanti e allo stesso tempo di fornire gli strumenti necessari per contrastare il dilagante euroscetticismo creando una contro-narrazione.

Primo evento internazionale

Il 25 e 26 giugno 2019 si è tenuto ad Erdut, Croazia, il primo evento internazionale del progetto europeo ACHIEVE. I rappresentati di tutti i partner coinvolti, 14 da 13 differenti Paesi, si sono ritrovati per la prima volta per presentare ognuno la propria realtà e la situazione dell'euroscetticismo nel loro Paese. L'evento è stato un'occasione non solo per conoscersi, ma anche per condividere riflessioni e prendere decisioni sulle successive fasi del progetto, in particolare sul primo percorso locale che ogni partner deve organizzare tra ottobre 2019 e gennaio 2020.

Secondo evento internazionale

I partecipanti all'evento internazionale di Praga si sono soffermati su tre aspetti specifici: Caratteristiche generali del territorio; Tre elementi che connotano l'identità della propria città, regione o cultura; Il patrimonio culturale visto e considerato tale dalla comunità locale.

Dagli apporti degli altri partner è emerso innanzitutto il senso generale di orgoglio relativo al proprio patrimonio culturale; l'interesse che i giovani dimostrano verso la propria cultura, se adeguatamente stimolati; come la riflessione sulla propria identità locale permetta di affrontare tematiche che possono essere difficili, ad esempio la strumentalizzazione del patrimonio locale a fini politici. Per molti il patrimonio culturale rappresenta una risorsa utilissima nel sostenere alcune aeree, ma è considerato anche a rischio di sfruttamento.

Per il progetto al Rezzara lavorano due gruppi. Gli studenti più giovani si sono concentrati sulla varietà e diversità che caratterizza il territorio Veneto fin dai tempi antichi, vedendo in questo un valore aggiunto che ha permesso al nostro territorio di essere da sempre un crocevia di incontro tra culture e popoli diversi, aprendolo allo stesso tempo verso i Paesi confinanti e quindi anche verso l'Europa, quest'ultima mai messa in discussione come Istituzione. Gli adulti, invece, hanno preso parte a seminari sull'identità europea vista in diversi Paesi a confronto (Italia, Francia, Germania). Dalle discussioni che hanno accompagnato ogni incontro, è emerso un punto di vista più critico degli adulti sulla Comunità Europea rispetto a quello dei giovani, anche perché l'Unione Europea è stata inserita come argomento nel piano di studi dei corsi di educazione permanente, contribuendo a maturare un senso critico diverso nei corsisti.

Il prossimo evento internazionale avrà luogo a Peje (Kosovo) a ottobre 2020, nel frattempo ogni partner dovrà lavorare nuovamente con le comunità locali concentrando le attività sull'identità europea e sulle cause dell'euroscetticismo.

Data la situazione sanitaria attuale il lavoro preparatorio si svolge on line sul tema del paesaggio, segno di identità.

Il Rezzara ospiterà nel maggio 2021 un forum sull'Europa.